

SIAMO NANI SULLE SPALLE DI GIGANTI

8 dicembre 2018 - Parrocchia di Santa Giulia, Torino
don Paolo Pietroluongo

2° incontro delle famiglie sull'Educazione

I bambini ci guardano, e noi a chi guardiamo?

Volevo iniziare questo secondo incontro dal titolo “Siamo nani sulle spalle dei giganti” leggendo una cosa che Atta aveva detto all'ultimo incontro: “I bambini ci guardano e ci imitano, siamo autorità di fatto e questo fa parte del disegno di Dio che ci affida gli uni agli altri”. Abbiamo anche parlato della responsabilità educativa e del fatto che l'autorità ha sia una funzione “negativa”, cioè di porre un limite al male, e sia una funzione “positiva” che è quella di indicare il bene.

La lezione che facciamo oggi è un prosieguo di quello che abbiamo detto la volta scorsa, fa parte di un ciclo di incontri e quindi non va estrapolata ma va considerata come una naturale continuazione di quello che avevamo detto. Se prendete la lezione della volta scorsa e la estrapolate, oppure prendete questa è la estrapolate, mancherà sempre una parte. Cercate quindi di considerare il tutto come facente parte di un unico ciclo

La volta scorsa abbiamo detto che “i bambini ci guardano”, e abbiamo quindi ragionato dalla prospettiva dei bambini e abbiamo provato a rispondere a queste domande: che cosa guardano i bambini? che cosa vedono in noi adulti? Oggi invece guardiamo da un'altra prospettiva che è quella di noi adulti. I bambini ci guardano, e noi? Noi grandi a chi guardiamo? Cosa guardiamo? Guardiamo i bambini? Guardiamo i nostri figli? Guardiamo i ragazzi?

All'inizio, quando arrivano dei figli come li guardiamo? Il primo modo in cui li guardiamo è con stupore, siamo stupiti perché ci sono e iniziamo a immaginarci che cosa sarà di loro quando diventeranno grandi, se diventeranno dei professori di matematica o se invece faranno un'altra carriera, se diventeranno dei preti o delle suore, oppure se metteranno su famiglia, che carattere avranno, che cosa ne sarà di loro. E magari li guardiamo con una giusta preoccupazione, e più sono piccoli più li guardiamo con questa preoccupazione: “che cosa succederà a questi

figli quando cresceranno?”. Questo vale anche per me, che non ho dei figli carnali ma ho dei figli spirituali, come vale anche per tutti gli educatori con i ragazzi e i bambini che gli sono affidati.

E così inizia quella avventura educativa che è bellissima perché ci fa diventare veramente uomini maturi e donne mature, ci fa essere di più noi stessi. Implicarsi con i bambini, iniziare a guardarli, non lo si fa semplicemente perché fa bene al bambino, ma perché fa bene anche a te, perché scopri che dentro di te c'è questa esigenza educativa, questa esigenza di generare. Tante volte quando prego chiedo a Dio la grazia di farmi vivere la mia paternità spirituale, voglio viverla perché fa bene a me, non è un bene solo per i ragazzi che mi sono affidati, ma è un bene anche per me che sono adulto. Questo l'ho capito benissimo stando con i bambini del catechismo, ma soprattutto stando con i ragazzi più grandi dell'oratorio, delle scuole superiori o che adesso iniziano l'università. Mi rendo conto che questi ragazzi sono cresciuti perché ci sono stato io. Non voglio inorgogliarmi e non voglio dire che sia solo merito mio, però voglio dire che Dio ha usato di me perché questi ragazzi crescessero.

Quando i figli iniziano a guardarti e ti rendi conto che per loro sei un punto di riferimento, e che ti cercano non solo perché vogliono la pappa, la camicia stirata o qualcos'altro, ma proprio perché sei un punto di riferimento, allora avviene una vera e propria “conversione”, e per l'uomo questa conversione è fondamentale. È quello che è successo a me quando due anni fa sono andato in vacanza a Tropea con i ragazzi delle scuole superiori, e mentre parlavo con loro mi sono reso conto che ripetevano le mie parole, iniziavano a usare delle espressioni che usavo anche io, iniziavano a fare delle esperienze che facevo anche io. Per me questa è stata veramente una conversione che mi sta portando alla maturità e che non è ancora conclusa. Penso che da questa esperienza ci siamo passati tutti perché, magari per tanto tempo, abbiamo guardato ai nostri padri, a chi ci ha generato, alle cose che ci sono state

dette, e tutte le nostre energie affettive erano impiegate a fare in modo che quelle indicazioni che ci venivano date diventassero vita per noi. Ad esempio, io per tanti anni ho guardato quasi esclusivamente ai miei padri spirituali, ad Atta e a don Massimo e tutte le mie energie affettive erano spese nel mettere in pratica le loro indicazioni e nel verificare se quello che stavo facendo corrispondeva a quello che loro mi dicevano. A un certo punto però ti rendi conto che c'è qualcuno che “ti tira la giacchetta”, ti giri e vedi che hai dei figli, e ti rendi conto che devi iniziare a guardare anche a loro. A questo punto le mie energie affettive ho iniziato a metterle anche nel guardare questi ragazzi, nel capire come far passare a loro qualcosa di mio. Per tanto tempo ho guardato al padre, cioè al passato, a chi viene prima di me, ma la conversione è questo iniziare a guardare anche a chi viene dopo di me. Questa conversione è un segno di maturità, perché vuol dire che anche tu stai generando.

Però a questo punto viene fuori il problema, perché tu guardi tuo padre e ti senti “tirare per la giacchetta”, ti giri e la prima cosa che pensi è “adesso che cosa gli dico a questi ragazzi? come faccio a parlare loro?”. Non è scontato! Inizi a preoccuparti perché questi ti guardano, devi stare attento a quello che dici. Quando a Tropea mi sono reso conto che ripetevano le mie parole mi sono detto “non posso più far finta di niente, devo stare attento alle parole che dico, devo stare attento agli atti che compio perché loro li imitano”.

L'errore che si fa è pensare che queste due tensioni, quella verso il padre e quella verso i figli siano due movimenti autonomi e separati: c'è la tensione a guardare il padre e poi c'è la tensione a guardare i figli. No, non sono due movimenti separati! E' un unico movimento di una catena ininterrotta. Se io considerassi soltanto la mia attenzione verso il padre ci sarebbe un corto circuito educativo: se io guardo solo verso il padre rimango un bambino perché non mi rendo conto che c'è uno più piccolo

dopo di me. Se invece guardo soltanto il bambino e smetto di guardare al padre non so più che cosa passargli, perché mi manca l'origine, la fonte.

Volevo leggervi una frase che ho trovato in un bellissimo romanzo di Werfel che si chiama "I quaranta giorni del Mussa Dagh". E' una sera in cui padre e figlio guardano le distese dell'Armenia ed a un certo punto il protagonista dice: "Chi vede suo padre vede Dio, poiché questo padre è l'ultimo anello della catena ininterrotta di antenati che collega l'uomo con Adamo e quindi con l'origine della creazione, ma anche chi vede suo figlio vede Dio perché questo figlio è l'anello più vicino che collega l'uomo col giudizio universale, con la fine di tutte le cose e quindi con la Redenzione". Questa frase mi ha proprio cambiato: chi vede il padre vede Dio, ma anche chi vede suo figlio vede Dio, perché uno ti ricorda da dove vieni e l'altro ti ricorda dove vai. Ovviamente qui ci si riferisce alla paternità carnale, però è vero anche per la paternità spirituale, infatti c'è anche una catena spirituale perché a me giungono tantissime cose non solo dal mio padre carnale ma anche dai padri spirituali che ho avuto.

I bambini ci guardano, e noi a chi guardiamo? Questo è il punto centrale di questa prima parte. Se guardi solo al figlio nasce una angoscia educativa: sei preoccupato perché ti chiedi "che cosa gli dico? come faccio entrare in rapporto con lui? come faccio a fargli passare tutto quello che ho appreso?". Invece, per guardare veramente tuo figlio devi anche guardare tuo padre, sono due tensioni di un unico grande movimento. Non posso non guardare a chi mi ha generato se voglio guardare veramente a questi figli. Perché è vero che siamo tutti legati: i bambini ci guardano e sono legati a noi, ma questo vale anche per me che ho 34 anni ed anche per voi che magari ne avete 40 o 50, perché anche noi non siamo autonomi. Anche noi adulti siamo parte di questa

catena, anche noi siamo legati a qualcuno che viene prima di noi. Anche io sono legato a qualcun altro, e quindi sono in una situazione di mezzo.

Trasmettere ciò che ho ricevuto

Riflettendo su quello che vi avrei detto stasera mi sono reso conto di essere in questa doppia situazione: di un figlio che però inizia anche ad essere padre. Non c'è più soltanto la prospettiva del figlio oppure quella del padre, perché se rimane solo l'una o l'altra c'è qualcosa che non va. Invece c'è la prospettiva dell'uomo che è sia figlio che padre. Non posso separare le due cose: sono nella prospettiva dell'uomo che riceve dal padre e dona al figlio. Ecco che cosa vuol dire essere parte di questa catena ininterrotta.

Una volta presa coscienza di questa situazione di Intermezzo mi devo domandare: che cosa sto trasmettendo ai miei figli?

Per spiegare quello che dirò adesso voglio farvi degli esempi. Prima vi accennavo a quello di cui mi sono reso conto con i ragazzi a Tropea, che hanno iniziato a ripetere le mie parole, hanno iniziato a fare anche loro un momento di silenzio e di preghiera perché vedevano me che lo facevo, hanno iniziato a perdonarsi tra di loro perché vedevano come io Stefano, Sergio, Pietro e Atta ci perdoniamo in casa, hanno iniziato a capire che è più bello stare a tavola e parlare uno alla volta piuttosto che buttarsi addosso i bicchieri... Questi ragazzi che hanno iniziato a prendere esempio da me, anzi da noi, mi hanno fatto domandare "ma io come faccio a trasmettere queste cose a questi ragazzi se prima non diventano veramente mie?". Io non posso dire a questi ragazzi che devono pregare se innanzitutto io non ho preso coscienza di che cosa sia la preghiera, se innanzitutto io non sono fedele al momento di preghiera che faccio e se non diventa il mio momento di preghiera; non posso dire che la vita comune è bella se innanzitutto io con i miei confratelli non faccio l'esperienza della vita comune. Altrimenti sto

trasmettendo soltanto delle parole vuote: dico ma non faccio. Personalmente, la maggior parte delle cose che ho imparato le devo ad Atta. Per esempio la bellezza della vita comune, il gusto per il lavoro, il considerare la preghiera una grande avventura, oppure la direzione spirituale (io parlo con la gente ma mi faccio consigliare da Atta perché non ho l'esperienza e devo imparare da qualcun altro). È stato Atta ad introdurmi a tutto questo, ma per trasmetterlo ad altri è dovuto diventare mio, l'ho dovuto capire meglio. Quindi vedete che io non posso pensare che il rapporto con il mio padre spirituale sia terminato, perché se io voglio continuare a trasmettere devo continuare ad abbeverarmi alla fonte.

Quando parlavo con i ragazzi universitari mi veniva in mente questa immagine: io mi sento come un contenitore che sta nel mezzo, sopra di me c'è una bacinella e sotto di me ci sono dei bicchieri. Devo trasmettere l'acqua che ricevo dalla bacinella ai bicchieri. Però io non sono un contenitore che quando è pieno si svuota in chi è sotto di me, cioè nei ragazzi. Io sono un contenitore che deborda l'acqua, che si riempie in continuazione e man mano l'acqua esce (come il gioco che c'è in alcune piscine, che si riempie in continuazione e intanto l'acqua deborda e i bambini sotto si fanno la doccia). Non sono un contenitore che si riempie e poi si svuota, ma sono un contenitore che più si riempie più l'acqua deborda e continua ad andare giù e va alle persone che sono più piccole di me. Voglio trasmettere sempre di più in maniera vera, fedele, reale. Ecco perché devo fare mie le cose che mi vengono dette, devo farne esperienza, devo capirle in maniera sempre più approfondita perché è solo questo che mi permette poi di trasmetterle.

Ma come trasmetto le cose che ricevo da mio padre? Non devo scimmiettare nessuno, non devo imitare Atta. Questo è stato l'altro mio grande passo di maturità: io ho la mia sensibilità, la mia personalità, le mie caratteristiche, un mio modo di sentire la vita che non è quello di

Atta, è il mio modo personale, Dio lo ha dato a me e quindi non si tratta di imitare qualcuno più grande di me, ma di rendere mio ciò che mi viene trasmesso secondo la mia personalità.

Vi faccio l'esempio del catechismo: io ho imparato da don Massimo e da Atta che il fulcro della vita cristiana è l'incontro personale con Cristo e devo trasmetterlo ai bambini. Ma come lo trasmetto? Io lo so fare con il teatro, lo faccio secondo la mia sensibilità, mi viene bene, lo so fare, so recitare, mi diverto, e quindi trasmetto questa verità che ho ricevuto secondo la mia sensibilità. Se lo volessi fare come lo fa don Massimo, come lo fa Atta o come lo fa Stefano io prenderei in giro loro e me stesso! Devo farlo secondo la mia sensibilità.

Se è vero che sono come un contenitore che è posto in mezzo, sono però un contenitore che ha una sua forma che è diversa da quella della bacinella che sta sopra ed è diversa da quella del bicchiere che sta sotto, è una forma mia.

Vi faccio un altro esempio, le omelie. Se io pensassi di andare all'ambone e di fare un trattato chiaro come fa Atta, a parte che non ne sarei capace, ripeterei solo delle frasi fatte. Io devo fare le omelie secondo la mia sensibilità e quindi lo faccio raccontando la mia esperienza e questo mi viene un po' meglio. Atta è bravissimo a fare il trattato ed anche a raccontare la sua esperienza, ma io sento più mio il racconto dell'esperienza e quando la racconto ai ragazzi vedo che mi stanno a sentire.

Quello che voglio aggiungere è che l'autorità (nel mio caso Atta, e adesso anch'io che sono autorità per altri) ha il compito di introdurre in una storia, in una tradizione più grande che ci precede e che non è nostra. Ha il dovere di fare in modo che la tradizione che riceve diventi esperienza, e deve fare in modo che anche i figli ne facciano esperienza. L'autorità ha il compito che la tradizione ricevuta diventi un'esperienza vera per i propri figli secondo la loro sensibilità. Anche noi quando

guardiamo i nostri figli non dobbiamo fare in modo che loro ripetano quello che noi diciamo, devono far proprie le cose che gli diciamo secondo la loro sensibilità, non devono diventare degli “altri-noi”, ma devono essere loro stessi. Questo è il compito dell'autorità: introdurre i figli in una tradizione più grande e fare in modo che questa tradizione diventi loro. E' bellissimo guardare i ragazzi dell'oratorio e sentirli ripetere delle cose che hanno sentito da me (e io le ho sentite da Atta), ma che le ripetono secondo il loro accento, che non stanno scimmiottando me, ma le stanno ripetendo perché ne hanno fatto esperienza. Questa per me è la cosa più bella: vedere dei giovani che diventano loro stessi, a cui ho trasmesso qualcosa ma che lo recepiscono secondo la loro personalità.

Io trasmetto ai ragazzi, ho ricevuto da Atta, lui ha ricevuto da don Massimo, don Massimo ha ricevuto da Don Giussani, Don Giussani ha ricevuto dagli studi che ha fatto nel seminario di Venegono, e così via... vedete, facciamo parte di una catena, di un flusso ininterrotto. Più noi facciamo nostre le cose che ci vengono dette e più le trasmettiamo, e più questa tradizione continua nel tempo. È una tradizione che è più grande di noi, ci precede e ci supera, ma senza di me questa tradizione non si dipanerebbe nel tempo, si bloccherebbe. Ad esempio il canto gregoriano, sentire adesso che alcuni dei ragazzi iniziano a fare i canti gregoriani a Messa è bellissimo, è una tradizione che continua, sono 1500 anni di storia che arrivano qui a Santa Giulia grazie ai nostri figli, perché ci sono state delle autorità che hanno detto “noi lo facciamo per questo motivo, perché è bello, se tu lo fai ne scoprirai la bellezza anche tu”, loro lo stanno facendo e lo trasmettono ai bambini. Ditemi se questo non è affascinante.

Abbiamo accennato soprattutto alla tradizione della Chiesa, però non si tratta solo di questa tradizione, perché quando uno ha un'autorità così positiva e propositiva normalmente chi segue si apre anche alla

scoperta di altri maestri. Vedendo Atta che studiava Balthasar, e poi studiava i russi (Dostoevskij, Solovev, Florenskij) io ero rimasto impressionato perché dicevo “guarda, questa persona da cui ho imparato così tanto continua anche lui ad abbeverarsi a un'altra fonte, perché non dovrei farlo anche io?”. Così mi sono messo alla ricerca anch'io di altri maestri. Un'autorità ti introduce non solo nella tradizione della Chiesa ma ti introduce anche nella tradizione dell'Occidente, la quale fondamentalmente vuole rispondere a queste tre domande: “Chi sono? Dove vado? Da dove vengo?”. Così mi sono messo alla ricerca ed ho iniziato a studiare San Benedetto, che sento un po' più vicino a me, poi ho iniziato a studiare qualcosa di Ratzinger, poi ho iniziato a studiare Cicerone perché mi affascina l'eloquenza, e poi Omero (bellissimo), le nostre basi. Io studio il martedì con i ragazzi di prima media che devono studiare epica e che dicono “che palle l'epica”. Mi sono messo lì con loro a studiarla e mi rendevo conto che stavo trasmettendo loro qualcosa che ha forse 2600 anni di storia ma che in me era viva, e loro mi guardavano “ma tu sei pazzo? ti rendi conto che ti piace sta roba?”. Non solo mi piace, ma la studio adesso che ho 34 anni. Mi dicono: “come fai a sapere queste cose?”, “le ho studiate due settimane fa, un mese fa”, “ma non le hai studiate quando andavi a scuola?”, “Sì, ma non avevo capito niente, adesso le sto studiando per me”. Loro ti guardano, e capiscono che questa è una cosa che interessa anche te. Vedete che l'autorità, oltre a introdurti nella tradizione della Chiesa ti fa entrare nella tradizione di tutto l'Occidente, ti fa gustare questa tradizione, te la fa apprezzare e questo è il compito di noi che siamo autorità. Vi racconto quest'altro esempio: siamo andati a Roma qualche anno fa con i ragazzi dell'oratorio, quando ancora andavano alle superiori, e siamo andati a vedere la Madonna dei Pellegrini, famoso quadro di Caravaggio. Entriamo in chiesa e c'è un ragazzo, non esattamente un critico d'arte, che guarda il quadro e dice “Bello sto quadro, chi l'ha fatto?”.

“Caravaggio” rispondo io. “Carabbaggio?”, “non Carabbaggio, Caravaggio”, “e chi è Caravaggio?” domanda il ragazzo credendo si trattasse di un giocatore di calcio. E allora poi siamo andati a vedere tutti gli altri quadri di Caravaggio. A poco a poco anch’io sto introducendo questi ragazzi nella tradizione dell’Occidente, anche se minimamente. Se io non avessi avuto qualcuno che mi avesse introdotto così alla mia tradizione sarei stato un “webete”, come ha detto Mentana, un ebete del web. Se non siamo noi a introdurre i nostri figli in una tradizione siate sicuri che ci penserà qualcun altro, ci penserà il web, ci penserà YouTube, ci penserà Instagram. Se questo lavoro non lo facciamo noi lo farà qualcun altro al nostro posto.

Siamo nani sulle spalle di giganti

Vorrei chiudere lasciandovi questa provocazione: non posso generare se io non sono generato. Con questi esempi che vi ho fatto, da “nano”, ho voluto trasmettervi questa necessità continua che ho di abbeverarmi da un'altra parte, per potere poi trasmettere ciò che ricevo ai miei figli.

Domandatevi: “Quali sono i miei giganti, per me che sono un nano? Qual è il gigante sopra il quale sono seduto? Chi sono le persone, i maestri, che mi aiutano e che mi introducono in questa tradizione? Qual è la tradizione che stiamo trasmettendo ai nostri figli?”.

Uno nell'educazione pensa sempre che il problema siano i figli (e ci possono essere dei casi in cui questo è vero), ma la maggior parte delle volte il problema sono io: dove sto guardando? Chi sto guardando? Chi è che mi sta generando? Queste sono le domande a cui dobbiamo rispondere, perché altrimenti ai figli passerà sempre un vuoto, delle parole vuote che non sono esperienza, sono delle cose appiccicate ma non c'è vita che vibra in noi.